

Governo Conte: il pelo e la trave

di CRISTOFARO SOLA

La maggioranza ha incassato il voto parlamentare favorevole della destra plurale compatta allo scostamento di bilancio per il 2020 di "5 miliardi di euro in termini di saldo netto da finanziare e di 8 miliardi in termini sia di fabbisogno sia di indebitamento netto". Tanto basta per asserire che il clima politico sia cambiato? Nessuno si faccia illusioni. Perché non dovrebbe essere il pelo della mossa tattica dell'opposizione ad attrarre l'attenzione di una pur esausta opinione pubblica, ma la trave che questo Governo sta maneggiando lontano dai radar dei media, i quali - a loro disdoro - non sembrano affatto dispiaciuti di volgere lo sguardo altrove. La partita della vita è quella dell'utilizzo dei fondi europei del programma straordinario Next Generation Eu: 209 miliardi di euro da spendere nella programmazione pluriennale dell'Unione europea 2021-2027, sempre che vengano superati i veti e le resistenze di alcuni Paesi membri Ue. È di questo che parliamo quando tocca di vedere all'opera Giuseppe Conte e la sua compagnia di ministri che neppure sono stati in grado di procurare agli studenti i banchi con le rotelle promessi. Il premier fa esercizio di fede sulle capacità proprie e dei suoi sodali e respinge come fake news le notizie filtrate dall'interno dei palazzi governativi che lo danno in affanno sul rispetto dei tempi, fissati da Bruxelles, di presentazione dei progetti finanziabili. Sia vero o no, non lo sappiamo. Ciò che invece sappiamo è che, in materia di impiego delle risorse comunitarie, i precedenti non sono incoraggianti. Secondo i dati, aggiornati al 30 settembre 2020, del sito Opencoesione sulla programmazione 2014-2020, dei fondi strutturali Ue (Sic), l'Italia avrebbe utilizzato solo il 29 per cento della quota assegnata. Nella graduatoria per spesa certificata il nostro Paese è quartultimo (17 per cento), a pari merito con la Repubblica Slovacca. Se il buongiorno si vede dal mattino, come si può credere che il Governo Conte, quello dei banchi a rotelle perduti nello spazio siderale, sia in grado d'impegnare il 70 per cento dei 209 miliardi di euro del Next Generation Eu entro il 2023, come prevedono gli accordi presi in sede europea? Mistero della fede.

Si dirà: sono già cantierabili i 577 progetti presentati alla valutazione del Comitato interministeriale per gli Affari europei (Ciae) che ha il compito di redigere il piano dettagliato dell'utilizzo delle risorse del Next Generation Eu. Peccato che il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) non ci sia. In compenso, ci sono le linee guida per scrivere il Pnrr: un elenco di buoni propositi e di corretti metodi di lavoro che, tuttavia, potrebbero rimanere tali sulla carta, ma non incrociare mai la realtà. Abbiamo notizia di una riunione del Comitato tecnico di valutazione tenutasi lo scorso 2 novembre. Null'altro. Eppure, Giuseppe Conte si dice certo che all'inizio del 2021 tutto sarà pronto per partire con la fase esecutiva. E, shakespearianamente parlando, Conte è uomo d'onore. Non è forse che tanta sicumera poggi sulla furbesca idea di presentare a Bruxelles, per dimostrare il dinamismo del Governo, buona parte di quei progetti "incagliati" che giacciono da anni nei cassetti dei ministeri? Questa volta, però, l'Unione terrà gli occhi aperti con Roma. Non basterà, com'è accaduto in passato, mettere in piedi una "cartiera" che sforni quantità industriali di documenti formalmente in ordine ma emessi a fronte del nulla. La Commissione europea intende verificare non soltanto se i denari saranno stati spesi ma anche se i progetti finanziati avranno colpito i target fissati.

È dunque lecito domandare: i progetti che il Governo intende candidare avranno

"Scuole chiuse fino al 7 gennaio"

Le Regioni chiedono al Governo di rimandare la riapertura degli istituti. Toti: "Sarebbe inopportuno". Zaia: "Fissiamo una data plausibile"



gli impatti previsti sul tasso di occupazione e sul rilancio dello sviluppo economico? Il sospetto è che nella pentola del Governo sia in cottura un piano d'investimenti obsoleti, non rispondenti alle esigenze reali del territorio e di modernizzazione dell'apparato produttivo nazionale. Sarebbe un catastrofico errore non comprendere l'unicità della condizione che viene offerta al nostro Paese da una disponibilità finanziaria di tali dimensioni. Per comprenderne l'ordine di grandezza il raffronto può essere fatto con il mitico Piano Marshall (1948-1951) mediante il quale gli Stati Uniti aiutarono l'Europa a risollevarsi dopo il Secondo conflitto mondiale. Il Piano americano, per il nostro Paese, aveva una dotazione di 1,2 miliardi di dollari, che al valore corrente corrispondono a 12,5 miliardi di dollari. Al cambio, sono all'incirca 11,25 miliardi euro. Roberto Carpano, nell'articolo "L'esperienza della precedente programmazione europea ha insegnato qualcosa?", apparso sulla rivista Limes, cita un passo del libro "Il Piano Marshall e l'Italia" di Francesca Fauri. L'autrice sostiene a ragione che: "Il Piano Marshall costituì di fatto la precondizione del miracolo economico...ma ebbe anche un ruolo rilevante nel diffondere una più moderna mentalità imprenditoriale e nell'incentivare l'integrazione europea". Avrà il Next Generation Eu il medesimo effetto balsamico sulla nostra

democrazia? Condividiamo la preoccupazione di Carpano per come potrebbe essere sprecata una cascata di danaro (209 miliardi di euro) 18 volte più ampia di quella del Piano Marshall. E cosa invece si potrebbe fare di buono se si considerano le differenti condizioni di partenza del Paese rispetto al passato. Nel 1948 c'era un'Italia rasa al suolo da ricostruire dalle fondamenta. Oggi, sebbene vi siano enormi difficoltà e arretratezze, il Paese è una potenza industriale, seconda manifattura in Europa dopo la Germania. Tale considerazione rinvia a un problema che è più grande di quello connesso al ritardo nella progettazione degli interventi finanziabili. Esso riguarda la filosofia che ispira gli investimenti.

Quale futuro il Governo Conte sta disegnando per il Paese? Dubitiamo seriamente che questa maggioranza abbia una visione compatibile con le aspettative degli italiani. Il Governo Conte dovrebbe pregiudizialmente rispondere ad almeno quattro quesiti, puntualmente elencati da Alessandro Barbano nell'articolo sull'Huffington Post "Italia e Recovery plan che non c'è. Il rischio di diventare incurabili": come si fa ad aumentare la produttività; come si riducono le disuguaglianze; come si risolve il conflitto tra pubblico e privato; come si spezza la resistenza corporativa di ampie parti della società. Concordiamo con Barbano: finora

il premier ha fatto il gioco delle tre carte. Ma per quanto ancora potrà fare affidamento sull'astuzia dell'azzeccagarbugli per sfuggire all'accusa di torsione autocratica che tiene in stallo il sistema democratico e blocca il processo di ricambio della classe di governo del Paese? I fondi europei del Next Generation Eu non sono un affare privato di un accrocchio di potere; non sono il bancomat della propaganda partitica; non sono l'albero della cuccagna dello sperpero di denaro pubblico; non sono una tavola imbandita alla quale ammettere il partito che si sfilava dal blocco dell'opposizione per avergli sventolato sotto il naso un osso, come si fa con un cane affamato. Le decisioni prese da qui in avanti condizioneranno la vita degli italiani per decenni; caricheranno sulle spalle delle future generazioni un debito pesantissimo da ripagare; legheranno le mani a qualsiasi altro Governo prenderà il posto dell'attuale esecutivo, negandogli il diritto di realizzare una propria politica economica e sociale. Mai nella storia dell'Italia unita il Paese ha dovuto iscriversi sul proprio destino un'ipoteca tanto onerosa. Troppo per una maggioranza che, per non andare sotto in Senato, deve sperare nel soccorso dell'opposizione o, se vuole fare da sola, deve portare a votare in Aula i senatori a vita, anche con la barella se necessario. Se tutto ciò a voi sembra normale, per noi non lo è.

Se la politica italiana ha bisogno di leader

di PAOLO PILLITTERI

La politica non è una playstation, dove basta premere un tasto per ottenere ciò che si desidera. Non possiede tasti che — basta schiacciare, per andare indietro o avanti. La politica non funziona così. Ci vuole qualcuno e qualcosa che la conosca e che la faccia funzionare. Si chiama leadership. La leadership si potrebbe giustamente definire una necessità, addirittura un obbligo, in modo particolare nella “polis” che presuppone bensì la democratica e libera partecipazione nelle scelte, ma ha bisogno di colui o coloro che traducono le scelte in decisioni e in fatti. In mancanza di tali requisiti non solo le decisioni ritardano, ma dei fatti concreti l’attesa è vana, riempita da infinite discussioni su argomenti che già gli antichi ma sempre attuali pensatori liberali liquidavano come “sesso degli angeli”.

La brutale aggressione e la durata del Covid al corpo sociale del Paese hanno imposto gli obblighi di scelte rapide ma sempre con uno sguardo lungo e di decisioni immediate ma sempre senza perdite di tempo in disquisizioni. Gli esempi, al contrario, di questi requisiti sono numerosi nella nostra politica e quello più vicino riguarda il da farsi e il contarsi per il cenone del Natale prossimo venturo, del quale si sono sprecate le proposte più eterogenee toccando una tastiera — compresa quella sempre scattante a Palazzo Chigi — su cui si sprecavano le solite giaculatorie di sì, no, forse, parliamone, sentiamo le regioni, non tralasciamo la spiritualità della festa e così via, trasformando il numero dei partecipanti al cenone in un affare di Stato. E che dire delle vacanze sugli sci se non che questo sport invernale ha risvegliato nei decisori una gara, è proprio il caso di dirlo, di discesa libera. O meglio: a ostacoli, a stop and go, con gli inesausti tentennamenti dei quali è il re, indiscusso, Giuseppe Conte. Eppure, bastava una occhiata agli interventi sia di Emmanuel Macron che di Angela Merkel per imparare, per trarre una indicazione, un esempio. Il leader francese, che dà solennità ai suoi messaggi televisivi riducendone il numero, a differenza di un Conte bulimico di videoapparizioni, ha espresso pensiero e decisioni evitando giri di parole e implorazioni alla educazione dei suoi cittadini. La leader tedesca Angela Merkel ha, dal canto suo, esternato le decisioni del suo Governo indicando numeri, date, divieti con lo stile di una mater familias, con la classica serietà che aborre qualsiasi tono populistico e che fa della necessità dell’obbedienza, non un obbligo coartante la volontà del singolo, ma la presa d’atto di una scelta da condividere con tutti.

I due esempi si rivolgono a protagonisti di primo piano, governanti di Paesi immersi, come il nostro, in un dramma che non è solo europeo ma mondiale e che in quanto tale esige da chi ha responsabilità di guida — il termine leader significa appunto guida e capo — la consapevolezza di un compito da eseguire per il bene comune, evitando giaculatorie e incertezze. E dunque, perché lamentarsi se la Merkel e Macron sono i punti di riferimento, il duo che conta, che decide anche per gli altri Paesi, che indica la strada da seguire nel nostro Continente. Sono due

leader indiscussi, a livello internazionale. Piaccia o non piaccia, questa è la verità. Dire che il nostro è un Paese che avrebbe bisogno di leader, soprattutto al Governo, è un’altra verità. In fondo, l’ultimo che ci è rimasto, con i suoi alti e bassi, errori, ritardi e contraddizioni, è Silvio Berlusconi. Volenti o nolenti, è una verità.

Il socialismo desocializzante

di MICHELE GELARDI

Non sfugge agli italiani che i cantori della “socialità” di Stato sono gli stessi entusiasti fautori dei primi arresti domiciliari in primavera, dei secondi un po’ più blandi in autunno e magari dei terzi in inverno, del lavoro a distanza, del coprifuoco, del “distanziamento sociale” e di tutte le misure liberticide, partorite dal genio dei grandi scienziati del Comitato tecnico scientifico (Cts) e messe nero su bianco nella sfilza dei famigerati Dpcm, cosicché l’era Covid rende evidente il paradosso del socialismo che nasce per socializzare e finisce per desocializzare. A dire il vero il paradosso è solo apparente, poiché gli autentici liberali da mo’ hanno capito che le ricette politiche di tutti i socialismi, variamente declinati in versione hard, soft, light, si risolvono inevitabilmente in restringimento e compressione della libertà, in nome della “conformità”. Il mantra di tutte le sinistre, in Italia e nel mondo, è l’omologazione e il conformismo, con l’aggravante che in Italia la sinistra è stata ed è comunista, sicché reputa la libertà individuale poca cosa rispetto alla sua “socialità”, essendo la prima sempre e comunque sacrificabile in nome della seconda. E allora ciò che sembra paradossale può essere facilmente compreso, in base a questa semplice equazione: tutto ciò che conduce alla conformità sociale, forzando l’individuo a conformarsi a un modello “sociale” vincolante, piace alla sinistra.

L’equazione è valida nei due sensi; può essere utilizzata sia dalla partenza all’arrivo, sia dall’arrivo alla partenza; sia per capire dove si arriverà adottando i programmi politici di sinistra; sia per capire se nuove tecniche, teoricamente neutre, saranno adottate (in partenza) come programma politico di sinistra. Sulla base di questa equazione, si può stare certi che i “sinistri-globalisti” di tutto il mondo, ma in particolar modo italiani, accoglieranno con grande entusiasmo qualsivoglia nuovo ritrovato elettronico, meccanico, sanitario che possa garantire un maggiore controllo sociale e il correlativo restringimento della libertà individuale. Se così non fosse, non potremmo capire cosa accade oggi nella nostra disastrosa Italia e in altre parti del mondo, sia pure in maniera meno drammatica.

Sia chiaro, la questione sanitaria c’entra fino a un certo punto. Il virus cinese, venuto dalla Cina e rimasto in tutto il mondo tranne che in Cina, non può spiegare tutto. Misure tanto drastiche, come lockdown e coprifuoco, per giunta a tempo indeterminato, blocco delle attività, divieto di circolazione, non sono commisurate alla reale letalità del virus, corrispondente grosso modo, secondo i veri esperti — non appartenenti alla nutrita schiera dei “virologi” per autocertificazione, al secolo veterinari e

affini, i quali dispensano il loro illuminato sapere negli innumerevoli comitati tecnico-scientifici — a quella del virus della Sars, superiore ma non di molto alla letalità della sindrome influenzale annuale. Ebbene, mettere in discussione tali misure costituisce un reato di lesa maestà, nella specie del “negazionismo”.

In verità molti conti non tornano: dal numero dei morti conteggiati per e con Covid, più verosimilmente dovuti ad altre concause, alle contraddittorie direttive dell’Oms (Organizzazione mondiale della sanità), inizialmente “negazioniste” e successivamente “terroristiche”; dalle misteriose “scomparse” di medici e ricercatori cinesi coinvolti nella vicenda, al sostegno cinese al “modello italiano”, apripista del lockdown mondiale; dalla crescita economica della Cina, al suicidio economico dell’Occidente; per non parlare del fatto che si sono rivelate efficaci sia le misure di prevenzione sia gli strumenti di cura della sindrome da Covid-19, mentre persiste l’ossessivo e martellante “bollettino di guerra”, che ci informa giornalmente dei “morti e feriti”, predisponendoci all’ineluttabilità del rimedio finale costituito dal vaccino, e solo dal vaccino ovviamente. Se dovessimo giudicare in base al criterio del cui prodest, avremmo la risposta immediata: nel disastro mondiale, gli unici che hanno un consistente guadagno, insieme alla Cina comunista, sono i Big Pharma, le grandi multinazionali dell’economia digitale, “distanziata” e green (Amazon, Google, Microsoft, Facebook, Tesla), nonché i grandi finanziari, che si danno convegno annuale a Davos, per mettere a punto e aggiornare di volta in volta il loro Great Reset, basato sul “distanziamento sociale”. Per George Soros e compagni l’uomo non è una persona individuale, unica e irripetibile, con una sua identità culturale, è un frammento dell’umanità indistinta, senza alcun riferimento nazionale e storico; insomma è un numero, è “uno uguale a uno” di cui parla qualcun altro. Se questo “uno uguale a uno” se ne sta a casa, ben “distanziato” dagli altri, nessun danno per la società, anzi.

Ebbene, non ipotizziamo che la pandemia sia l’effetto di un complotto mondiale, bensì che sia diventata l’occasione propizia per una convergenza d’interessi diversificati, ma insistenti nella medesima area culturale della sinistra globalista e socialcomunista. Non a caso i beneficiari della pandemia in Occidente coincidono perfettamente con gli avversari di Donald Trump, tenace oppositore dell’imperialismo cinese; e non a caso i municipi finanziatori della candidatura di Joe Biden guardano con simpatia alla bandiera rossa sventolante a Pechino e purtroppo anche ad Hong Kong. Tuttavia, non è nostro costume imporre “dogmi di fede”; supponiamo pure che l’ipotesi sia infondata; sarà almeno consentito nutrire qualche perplessità sul “modello italiano”, tanto più quando i numeri danno ragione al “modello svedese” esattamente opposto. Perché mai dunque avanzare anche il più piccolo dubbio sull’utilità di lockdown e amenità simili viene considerato espressione di colpevole “negazionismo”? Quale indiscutibile verità storica si vuole preservare dalla “negazione”? Forse qualcuno nega il virus? O piuttosto si limita a mettere in discussione le misure antivirali?

Se il “politicamente corretto” si insinua

nelle maglie degli algoritmi e degli strumenti di prevenzione sanitaria, il vero motivo è che le scelte “tecniche” di distanziamento sociale realizzano in fondo i veri desideri e le pulsioni nascoste dei cantori della “socialità” di Stato. I socialcomunisti di ogni rima e latitudine sono affetti da “preventivite” e la loro mission consiste nell’assistere il cittadino, incapace d’intendere e di volere, “dalla culla alla tomba” per evitargli tutte le seccature della vita. L’amorevole assistenza dello Stato onnipotente deve prevenire i mali incombenti, vicini e lontani, prossimi e remoti. S’intende che siffatta assistenza è imposta per legge e pagata con i tributi fiscali e s’intende altresì che il cittadino sarà tanto meglio disposto a farsi assistere, quanto più succube della paura. La prevenzione è dunque il grimaldello per imporre le politiche socialcomuniste pretestuosamente “assistenziali”; mentre la terrorizzante prospettiva del male incombente è il preliminare necessario per innescare e giustificare il meccanismo preventivo.

Il socialismo, nelle sue varie forme (in Italia è più corretto chiamarlo comunismo), giustifica se stesso in nome della socialità, ma in verità impone una “socialità” monopolistica di Stato, fondata sulla fiscalità, che appiattisce e impoverisce la società e riduce l’uomo a strumento della collettività, politicamente orientata a autoritariamente guidata. Sacrificando la libertà individuale, si smarrisce la via del vero benessere sociale e dell’autentica solidarietà fra gli uomini, fondata sulle scelte personali e del libero associazionismo, e si imbecca ineluttabilmente la deriva autoritaria. Non stupisce dunque che, in tempi di Coronavirus, noi liberali guardiamo con molto sospetto e giustificabilissima perplessità a tutti i possibili “distanziamenti sociali”, mentre la nostra sinistra, formata alla scuola del comunismo, è ben lieta di toglierci anche il Natale, pur dicendosi contrariata e costretta a farlo per il bene superiore della nostra salute.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Direttore Editoriale: ARTURO DIACONALE
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

